

Disastro ferroviario all'alba di sabato in una stazioncina austriaca

Il «Roma-Vienna» si scontra con un «merci» fermo: 8 morti e 30 feriti

Fra le vittime due giovani doganieri italiani - Sembra che il capostazione di Fürnitz si sia dimenticato che sul binario su cui era istradato l'«Italien Express» era fermo il convoglio merci



FÜRNIKT — Il groviglio delle carrozze del «Roma-Vienna» dopo il pauroso disastro che ha provocato 8 morti, due dei quali italiani, e una trentina di feriti. (Telefoto AP)

DALL'INVIATO

VILLACH, 2 maggio. All'ospedale di Villach è rimasto un solo italiano: la signora Evelina Pahor, una trentina di anni. Le sue ferite non sono gravi. Se la caverà in un mese. Più grave è invece lo stato di choc in cui versa. Si guarda intorno con occhi smarriti. Si vede che ha bisogno di un'assistenza che si inseguono nella sua memoria. Anche gli altri undici connazionali, rimasti vivi, sembrano ugualmente inebetiti dalla paura, cercano scampo uscendo dal finestrone.

La notizia del disastro rimbalza prontamente a Tarvisio, l'ultima stazione italiana prima del confine. Furlano con alcuni ferrovieri: «Il Roma-Vienna», ci dicono, «è un treno molto familiare qui da noi. A Tarvisio, dove cambia il motore, le linee elettriche comotore (le linee elettriche austriache hanno una tensione di 15 mila Volts contro i 5 mila delle nostre) e del personale di servizio, cioè, sostituiscono gli italiani».

L'altra notte, anziché alle 0,17 come prescrive l'orario, il convoglio partì alle 2,11. Il ritardo di due ore era dovuto allo sciopero che nei ferroviari della zona carnica stava effettuando per contestare la retrocessione dell'indennità di zona disagiata. Tutto, comunque, è avvenuto regolarmente. Le stazioni di transito austriache erano particolarmente informate.

Sulla vettura di testa del direttissimo erano saliti, alla stazione di Carnia, due guardie di finanza comandate da Tarvisio: Natalino Marta, di 31 anni, nativo di Campolongo di Cadore, sposato e padre di un bimbo nato a dicembre, e un altro di 26 anni, siciliano di Modica. Nel corso del servizio di 24 ore, le guardie di finanza di Carnia fanno molte volte la spola da e per Villach, per espletare sui vari convogli i controlli doganali. Marta e Turi avevano preso posto nella prima carrozza, con due colleghi austriaci.

Nel treno quasi tutti dormivano. Uscito faticosamente dalla stretta della Val Canale, il convoglio si inoltrò, aumentando di velocità, nel paesaggio lido e aperto della Carinzia, immerso nel buio della pioggia. A Fürnitz, sarebbe transitato come al solito sul primo binario, quello definito di più «corretto tracciato» perché rettilineo, senza scambi e raccordi. Ma proprio su quel binario, inespugnabilmente, il capo stazione di turno di Fürnitz, Fran Behnke, aveva fatto sostare, in attesa di un «merci».

La stazioncina dispone di due coppie di binari. Solo un altro binario era occupato da un secondo «merci», carico di automobili di produzione italiana. Forse il dirigente pensava di far deviare il direttissimo su una linea libera. Ma non ha provveduto a dar l'ordine relativo. Né della cosa si è preoccupato lo scambista Günther Zimmler, che si era accorto che attualmente sospesi dal servizio, come primo provvedimento dell'inchiesta avviata dal ministero dei Trasporti austriaco.

Alle 3,21, quando l'«Italien Express» sta per entrare in stazione, il disastro non è più evitabile. Nell'urto frontale, il convoglio si scontra con un «merci» fermo. Sono morti anche i due giovani doganieri italiani, ed i loro due colleghi. Le altre tre vittime sono accadesse in un secondo momento, a quelli che erano stati relativamente poco affollati. La maggior parte dei passeggeri, circa 300, come abbiamo visto, sono stati feriti. E, a quelli che intralciano la sua carriera. Favola amara, secondo lo stile caratteristico di Brecht e di Weill, composta nel 1933 dal duo autori fuggiti a Parigi dalla Germania nazista.

Ed eccoli dunque a parlare di questo già tanto controverso Giulio Cesare, che ha inaugurato venerdì sera, a Roma, il Teatro Argentino, riaperto dopo tredici anni. Nugoli di poliziotti delle varie specialità, carabinieri, carabinieri e gipponi, nelle strade e piazze adiacenti; e la Televisione non si è fatta vedere, nel timore di dover registrare il caos di spaccole. Ma lo spettacolo è andato abbastanza liscio sino alla fine, sebbene con alcuni applausi in meno e parecchi fischi in più di quelli che sono tradizionali di questi tristi riti notturni del pubblico borghese. Del resto, le forze politiche e culturali che hanno contestato l'operazione Argentina avevano anche a chiare lettere escluso l'ipotesi di proteste rumorose in tutti i luoghi «straordinari» ai governi poliziotti (che personalmente auspichiamo vengano però, il metteremo? Rientrano anch'essi nei famigerati 120 milioni?)

All'ingresso del Teatro, tuttavia, si è avvertita una tensione e silenziosamente un'altra manifestazione: lavoratori della Selenia (azienda del gruppo IRI-STET) in lotta da due mesi illustravano, distribuendo volantini, le proprie rivendicazioni; e spiegavano così anche perché non sarebbe ancora entrato in funzione, nel teatro, un moderno calcolatore, prodotto dalla loro fabbrica, che dovrà «comandare» tutto l'apparato della Selenia.

Ora veniamo alla rappresentazione, che idealmente avrebbe voluto collegarsi a quella del lontano 1905, quando Giulio Cesare saggiò l'uso di nascita d'una remota «Stabile» romana all'Argentina. Il regista Giorgio De Lullo, gli attori della compagnia degli ex-Giovani (accresciuta di qualche elemento), lo scenografo-costumista Pier Luigi Pizzi, il musicista Ettore Biondi, ecc., allarmati (crediamo) dall'«eco» polemico della loro iniziativa, hanno cercato di evitare le soluzioni smaccatamente monumentali, colossali, farraginose, ma (anzi) per contrasto, lo diventa anche di più) la cifra messa a loro disposizione.

Un muro mobile e scomponibile fa da punto di riferimento centrale dell'ambientazione svelandone od occultandone e accendendone in sé i diversi luoghi, e servendo di supporto ai discorsi di Bruto e di Antonio, dopo la morte di Cesare. La casa di Bruto è vagamente stilizzata, al modo dei teatri orientali; così un gruppo di tende, uno sperone roccioso finge un più tardi i campi di battaglia. Il Senato è uno spazio quasi nudo, con blocchi geometrici al lati, un po' alla maniera del maestro cecoslovacco Faronok; ma vi si staglia, sul fondo, una enorme (e già sottile) statua di Pompeo. Muto di essa dovrebbe cadere Giulio Cesare, crivellato dal colpo dei congiurati; e invece viene a ricevere l'ultima pugnalata da Bruto, e a spegnersi, quasi sull'orlo della ribalta, a sinistra, dopo aver sfregiato per l'ampio palcoscenico, la cui profondità, soprattutto, sembra aver creato più imbarazzi al regista, di quanto non gli abbia suggerito idee. Inoltre, i personaggi, ma più spesso il «coro», entrano in scena anche dai corridoi della platea. La dimensione si allunga, e con essa il senso di vuoto.

Ci siamo sforzati invano di cogliere, nel Giulio Cesare proposto da De Lullo, una prospettiva originale, una intuizione nuova, un guizzo, un sussulto. Eppure il regista ha alle sue spalle una rispettabile, lunga carriera, con momenti anche importanti. L'occasione era infelice, d'accordo, i tempi stretti. Ma, insomma, chi glielo ha fatto fare? Il testo di Shakespeare (abbiamo bisogno di ricordarlo?) è bellissimo, la traduzione di Eugenio Montale è più che degna, limpida e sciolta, quindi l'esecuzione funebre, la adotta Streiber a Milano nel '53), seppure con qualche stravaganza. Ma la resa scenica è fredda, inerte, compassata nelle azioni individuali, anchilosata nei movimenti collettivi, non si avverte nemmeno un riflesso di certe esperienze gestuali e plastiche ormai di uso (e consumo) corrente pure in Italia. La regia sembra aver fatto, preventivamente, una dichiarazione di neutralità nei confronti del personaggio: tutti bravi, tutti colmi di dignità, tutti «uomini d'onore», davvero.

La superiore umanità shakespeariana, il suo sentimento tragico della storia e dell'esistenza hanno poco in comune, secondo noi, con questa specie di sanatoria generale, d'indulgenza croceverde, che evita la scelta e l'impegno, e che finisce per collocare le figure del dramma in una zona grigia, dove si distingue il quasi solo il colore prevalente delle vesti: il bianco spento dei congiurati, il rosso di Cesare e dei suoi seguaci. Il timore (persino eccessivo) delle insufficienze dell'acustica del teatro spinge gli interpreti a recitare tutti «un tono sopra» (e anche due), cosicché le sfumature si perdono, e il Giulio Cesare di Benzo Ricci, il Cassio di Giulio Bonetti diventano l'uno più massiccio, l'altro più nevrotico del necessario. Romolo Valli è Bruto: evidentemente provato da fatiche e discussioni, trae in salvo il personaggio, a tratti, nell'insidioso rifugio di un'amabilità quasi convulsiva. Giorgio De Lullo ha assunto la parte di Marco Antonio, e dice con elegante doppiezza la celeberrima orazione per Cesare morto; ma gli manca, come dire, la «grinta». Qualche accento meno convenzionale si percepisce, nel contorno, in Maria-Rosella Falk ed Elsa Albani sono, rispettivamente, Portia e Calpurnia. Ci sono poi Gabriele Lavia e molti altri (benché qualche personaggio secondario sia stato tagliato). Consensi e dissenzi, come accennavamo all'inizio, si sono mescolati, la sera della «prima». Si replica, ma non si sa per quanto.

Per assoluta mancanza di spazio a lunedì, presentiamo la pubblicazione della rubrica «Misteri».

Per assoluta mancanza di spazio a lunedì, presentiamo la pubblicazione della rubrica «Misteri».

Dopo le polemiche una «prima» discutibile all'Argentina di Roma

Tutti «uomini d'onore» nel «Giulio Cesare» di De Lullo

Le figure del dramma shakespeariano rese grige da una regia che evita la scelta e l'impegno - Nugoli di poliziotti all'entrata del teatro nel timore, ingiustificato, di contestazioni

Ed eccoli dunque a parlare di questo già tanto controverso Giulio Cesare, che ha inaugurato venerdì sera, a Roma, il Teatro Argentino, riaperto dopo tredici anni. Nugoli di poliziotti delle varie specialità, carabinieri, carabinieri e gipponi, nelle strade e piazze adiacenti; e la Televisione non si è fatta vedere, nel timore di dover registrare il caos di spaccole. Ma lo spettacolo è andato abbastanza liscio sino alla fine, sebbene con alcuni applausi in meno e parecchi fischi in più di quelli che sono tradizionali di questi tristi riti notturni del pubblico borghese. Del resto, le forze politiche e culturali che hanno contestato l'operazione Argentina avevano anche a chiare lettere escluso l'ipotesi di proteste rumorose in tutti i luoghi «straordinari» ai governi poliziotti (che personalmente auspichiamo vengano però, il metteremo? Rientrano anch'essi nei famigerati 120 milioni?)

All'ingresso del Teatro, tuttavia, si è avvertita una tensione e silenziosamente un'altra manifestazione: lavoratori della Selenia (azienda del gruppo IRI-STET) in lotta da due mesi illustravano, distribuendo volantini, le proprie rivendicazioni; e spiegavano così anche perché non sarebbe ancora entrato in funzione, nel teatro, un moderno calcolatore, prodotto dalla loro fabbrica, che dovrà «comandare» tutto l'apparato della Selenia.

Ora veniamo alla rappresentazione, che idealmente avrebbe voluto collegarsi a quella del lontano 1905, quando Giulio Cesare saggiò l'uso di nascita d'una remota «Stabile» romana all'Argentina. Il regista Giorgio De Lullo, gli attori della compagnia degli ex-Giovani (accresciuta di qualche elemento), lo scenografo-costumista Pier Luigi Pizzi, il musicista Ettore Biondi, ecc., allarmati (crediamo) dall'«eco» polemico della loro iniziativa, hanno cercato di evitare le soluzioni smaccatamente monumentali, colossali, farraginose, ma (anzi) per contrasto, lo diventa anche di più) la cifra messa a loro disposizione.

Un muro mobile e scomponibile fa da punto di riferimento centrale dell'ambientazione svelandone od occultandone e accendendone in sé i diversi luoghi, e servendo di supporto ai discorsi di Bruto e di Antonio, dopo la morte di Cesare. La casa di Bruto è vagamente stilizzata, al modo dei teatri orientali; così un gruppo di tende, uno sperone roccioso finge un più tardi i campi di battaglia. Il Senato è uno spazio quasi nudo, con blocchi geometrici al lati, un po' alla maniera del maestro cecoslovacco Faronok; ma vi si staglia, sul fondo, una enorme (e già sottile) statua di Pompeo. Muto di essa dovrebbe cadere Giulio Cesare, crivellato dal colpo dei congiurati; e invece viene a ricevere l'ultima pugnalata da Bruto, e a spegnersi, quasi sull'orlo della ribalta, a sinistra, dopo aver sfregiato per l'ampio palcoscenico, la cui profondità, soprattutto, sembra aver creato più imbarazzi al regista, di quanto non gli abbia suggerito idee. Inoltre, i personaggi, ma più spesso il «coro», entrano in scena anche dai corridoi della platea. La dimensione si allunga, e con essa il senso di vuoto.

Ci siamo sforzati invano di cogliere, nel Giulio Cesare proposto da De Lullo, una prospettiva originale, una intuizione nuova, un guizzo, un sussulto. Eppure il regista ha alle sue spalle una rispettabile, lunga carriera, con momenti anche importanti. L'occasione era infelice, d'accordo, i tempi stretti. Ma, insomma, chi glielo ha fatto fare? Il testo di Shakespeare (abbiamo bisogno di ricordarlo?) è bellissimo, la traduzione di Eugenio Montale è più che degna, limpida e sciolta, quindi l'esecuzione funebre, la adotta Streiber a Milano nel '53), seppure con qualche stravaganza. Ma la resa scenica è fredda, inerte, compassata nelle azioni individuali, anchilosata nei movimenti collettivi, non si avverte nemmeno un riflesso di certe esperienze gestuali e plastiche ormai di uso (e consumo) corrente pure in Italia. La regia sembra aver fatto, preventivamente, una dichiarazione di neutralità nei confronti del personaggio: tutti bravi, tutti colmi di dignità, tutti «uomini d'onore», davvero.

La superiore umanità shakespeariana, il suo sentimento tragico della storia e dell'esistenza hanno poco in comune, secondo noi, con questa specie di sanatoria generale, d'indulgenza croceverde, che evita la scelta e l'impegno, e che finisce per collocare le figure del dramma in una zona grigia, dove si distingue il quasi solo il colore prevalente delle vesti: il bianco spento dei congiurati, il rosso di Cesare e dei suoi seguaci. Il timore (persino eccessivo) delle insufficienze dell'acustica del teatro spinge gli interpreti a recitare tutti «un tono sopra» (e anche due), cosicché le sfumature si perdono, e il Giulio Cesare di Benzo Ricci, il Cassio di Giulio Bonetti diventano l'uno più massiccio, l'altro più nevrotico del necessario. Romolo Valli è Bruto: evidentemente provato da fatiche e discussioni, trae in salvo il personaggio, a tratti, nell'insidioso rifugio di un'amabilità quasi convulsiva. Giorgio De Lullo ha assunto la parte di Marco Antonio, e dice con elegante doppiezza la celeberrima orazione per Cesare morto; ma gli manca, come dire, la «grinta». Qualche accento meno convenzionale si percepisce, nel contorno, in Maria-Rosella Falk ed Elsa Albani sono, rispettivamente, Portia e Calpurnia. Ci sono poi Gabriele Lavia e molti altri (benché qualche personaggio secondario sia stato tagliato). Consensi e dissenzi, come accennavamo all'inizio, si sono mescolati, la sera della «prima». Si replica, ma non si sa per quanto.

Per assoluta mancanza di spazio a lunedì, presentiamo la pubblicazione della rubrica «Misteri».

Per assoluta mancanza di spazio a lunedì, presentiamo la pubblicazione della rubrica «Misteri».

nfestazione: lavoratori della Selenia (azienda del gruppo IRI-STET) in lotta da due mesi illustravano, distribuendo volantini, le proprie rivendicazioni; e spiegavano così anche perché non sarebbe ancora entrato in funzione, nel teatro, un moderno calcolatore, prodotto dalla loro fabbrica, che dovrà «comandare» tutto l'apparato della Selenia.

Ora veniamo alla rappresentazione, che idealmente avrebbe voluto collegarsi a quella del lontano 1905, quando Giulio Cesare saggiò l'uso di nascita d'una remota «Stabile» romana all'Argentina. Il regista Giorgio De Lullo, gli attori della compagnia degli ex-Giovani (accresciuta di qualche elemento), lo scenografo-costumista Pier Luigi Pizzi, il musicista Ettore Biondi, ecc., allarmati (crediamo) dall'«eco» polemico della loro iniziativa, hanno cercato di evitare le soluzioni smaccatamente monumentali, colossali, farraginose, ma (anzi) per contrasto, lo diventa anche di più) la cifra messa a loro disposizione.

Un muro mobile e scomponibile fa da punto di riferimento centrale dell'ambientazione svelandone od occultandone e accendendone in sé i diversi luoghi, e servendo di supporto ai discorsi di Bruto e di Antonio, dopo la morte di Cesare. La casa di Bruto è vagamente stilizzata, al modo dei teatri orientali; così un gruppo di tende, uno sperone roccioso finge un più tardi i campi di battaglia. Il Senato è uno spazio quasi nudo, con blocchi geometrici al lati, un po' alla maniera del maestro cecoslovacco Faronok; ma vi si staglia, sul fondo, una enorme (e già sottile) statua di Pompeo. Muto di essa dovrebbe cadere Giulio Cesare, crivellato dal colpo dei congiurati; e invece viene a ricevere l'ultima pugnalata da Bruto, e a spegnersi, quasi sull'orlo della ribalta, a sinistra, dopo aver sfregiato per l'ampio palcoscenico, la cui profondità, soprattutto, sembra aver creato più imbarazzi al regista, di quanto non gli abbia suggerito idee. Inoltre, i personaggi, ma più spesso il «coro», entrano in scena anche dai corridoi della platea. La dimensione si allunga, e con essa il senso di vuoto.

Ci siamo sforzati invano di cogliere, nel Giulio Cesare proposto da De Lullo, una prospettiva originale, una intuizione nuova, un guizzo, un sussulto. Eppure il regista ha alle sue spalle una rispettabile, lunga carriera, con momenti anche importanti. L'occasione era infelice, d'accordo, i tempi stretti. Ma, insomma, chi glielo ha fatto fare? Il testo di Shakespeare (abbiamo bisogno di ricordarlo?) è bellissimo, la traduzione di Eugenio Montale è più che degna, limpida e sciolta, quindi l'esecuzione funebre, la adotta Streiber a Milano nel '53), seppure con qualche stravaganza. Ma la resa scenica è fredda, inerte, compassata nelle azioni individuali, anchilosata nei movimenti collettivi, non si avverte nemmeno un riflesso di certe esperienze gestuali e plastiche ormai di uso (e consumo) corrente pure in Italia. La regia sembra aver fatto, preventivamente, una dichiarazione di neutralità nei confronti del personaggio: tutti bravi, tutti colmi di dignità, tutti «uomini d'onore», davvero.

La superiore umanità shakespeariana, il suo sentimento tragico della storia e dell'esistenza hanno poco in comune, secondo noi, con questa specie di sanatoria generale, d'indulgenza croceverde, che evita la scelta e l'impegno, e che finisce per collocare le figure del dramma in una zona grigia, dove si distingue il quasi solo il colore prevalente delle vesti: il bianco spento dei congiurati, il rosso di Cesare e dei suoi seguaci. Il timore (persino eccessivo) delle insufficienze dell'acustica del teatro spinge gli interpreti a recitare tutti «un tono sopra» (e anche due), cosicché le sfumature si perdono, e il Giulio Cesare di Benzo Ricci, il Cassio di Giulio Bonetti diventano l'uno più massiccio, l'altro più nevrotico del necessario. Romolo Valli è Bruto: evidentemente provato da fatiche e discussioni, trae in salvo il personaggio, a tratti, nell'insidioso rifugio di un'amabilità quasi convulsiva. Giorgio De Lullo ha assunto la parte di Marco Antonio, e dice con elegante doppiezza la celeberrima orazione per Cesare morto; ma gli manca, come dire, la «grinta». Qualche accento meno convenzionale si percepisce, nel contorno, in Maria-Rosella Falk ed Elsa Albani sono, rispettivamente, Portia e Calpurnia. Ci sono poi Gabriele Lavia e molti altri (benché qualche personaggio secondario sia stato tagliato). Consensi e dissenzi, come accennavamo all'inizio, si sono mescolati, la sera della «prima». Si replica, ma non si sa per quanto.

Per assoluta mancanza di spazio a lunedì, presentiamo la pubblicazione della rubrica «Misteri».

Per assoluta mancanza di spazio a lunedì, presentiamo la pubblicazione della rubrica «Misteri».

Per assoluta mancanza di spazio a lunedì, presentiamo la pubblicazione della rubrica «Misteri».

Il cinema USA diserterà il Festival di Mosca

WASHINGTON, 2 maggio. Il dipartimento di Stato americano ha deciso che la cinematografia degli Stati Uniti diserterà il prossimo festival di Mosca. La manifestazione internazionale che si svolge ogni due anni nella capitale sovietica, si propone statutariamente di promuovere l'amicizia tra i popoli; per questo — secondo il parere di un portavoce ufficiale dell'amministrazione Nixon — «è inaccettabile introdurre la politica». In particolare al governo USA non è piaciuto — come è esplicitamente ammesso nella dichiarazione ufficiale — che nel 1967 e nel 1969 siano stati presentati ai festival quattro film antimperialisti (uno della Repubblica Democratica del Vietnam, uno del Fronte di Liberazione del Vietnam del Sud, uno nord-coreano e uno sovietico). Il festival di Mosca si svolgerà come è noto — dal 19 luglio al 2 agosto.

Tre miliardi in più per i concerti?

SANREMO, 2 maggio. Nel piccolo teatro del Castibon (non il teatro destinato al Festival della canzonetta) si è aperto venerdì il convegno sulle attività concertistiche indetto dall'AIAC-AGIS. Dopo un breve saluto del rappresentante del Comune, i lavori sono stati aperti da tre relazioni dei maestri Riccardo Altorro, Piero Rattalino e Adone Zecchi. Altorro ha parlato della «insostituibile» funzione della società concertistica nella vita musicale italiana, ponendo molte speranze nell'aumento di tre miliardi di contributi statali alle attività concertistiche. Aumento ipotizzato nella legge-delega o legge-ponte che l'on. Matteotti si prepara a varare contro il parere della maggior parte delle categorie interessate. Questo raddoppio di contributi verrebbe a premiare le attività del settore concertistico, ma tuttavia non compensa la mancata riforma del settore musicale, invocata da tutti.

E' morto Peter Davis pioniere del jazz

NEW ORLEANS, 2 maggio. E' morto venerdì a New Orleans, all'età di novanta anni, il trombettista Peter Davis, uno dei pionieri del jazz. Davis aveva avuto tra i suoi allievi anche Louis Armstrong.

TELERADIO

rai V programmi

TV nazionale
12,30 Sapere
13,00 Non è mai troppo presto
13,30 Telegiornale
15,30 Sport
17,00 Ripresa diretta di un avvenimento agonistico
17,30 Il gioco delle cose
17,45 La TV dei ragazzi
18,15 Tutti libri
19,45 Super
20,30 Telegiornale sport
21,00 La vera storia di Jess il bandito
22,50 Telegiornale

TV secondo
21,20 Omaggio a Igor Stravinsky
A un mese dalla morte del grande maestro, questo programma commemorativo si annuncia di particolare interesse. E' aperto da una registrazione di «Agnus Dei», della «Messa» per Coro e quintetto di strumenti a fiato, diretto dallo stesso Stravinsky. Seguono la «Sinfonia di Salomè», per Coro e Orchestra, e la «Sinfonia di Salomè», per Coro e Orchestra. Chiude il balletto «La Sagra della Primavera» con le coreografie di Maurice Béjart. Mario Labroca illustrerà infine le opere e la vita del compositore morto all'età di 68 anni.
22,25 Cento per cento
Panorama economico

Televisione svizzera
Ore 18,10: Per i piccoli. Il club di Tullio; 19,15: Telegiornale; 19,15: Indici; 19,50: Obiettivo sport; 20,20: Telegiornale; 20,40: L'altalena (a colori); 21,10: Enciclopedia TV (a colori); 21,45:
Radio Capodistria
Ore 7: Notiziario; 7,10: Buon giorno in musica; 7,30: Radio e TV oggi; 7,35: Buon giorno in musica; 8: La voce di...; 8,15: Fogli d'album musicale; 8,45: I nostri cantanti; 9,15: L'orchestra Bert Kampart; 9,25: La musica per il vostro programma; 10: Mini juke-box; 10,15: E' con noi...; 10,22: Intermzzo musicale; 10,30: Musiche di J.S.
Televisione jugoslava
Ore 10,10: Notiziario; 10,15: La TV per i ragazzi; 11,15: Concerto dell'orchestra dell'armata popolare jugoslava; 15,40: Notiziario; 15,45: La TV per i ragazzi; 16,20: Trasmissione per i giovani; 17,05: Telegiornale del po-
Giacente radio: ore 6,25, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 17,30, 19,30, 20,30, 21,30. Il mattino; 7,40: Buongiorno con Marcello Ferri e Orietta Bert; 8,40: Suoni e colori; 9,10: L'ora di Maria; 9,50: Marylin: una donna, una vita; 10,05: un disco per l'estate; 10,35: Chiama Roma 9211; 12,35: Alto orologio; 13,45: Quadrante; 14,05: Un disco per l'estate; 14,30: Tra il cielo e la terra; 15,45: Classica; 16,05: Studio aperto; 18,05: Come e corché; 18,15: Long Play; 18,30: Speciale GR; 18,45: Concerti in microscopio; 19,07: Roma ore 19,02; 20,10: Corretto fermo posta; 21: Il gembo; 21,30: Per chi non ha tempo; 22,05: Gioco di puntamento con...; 22,40: Gea della Giardiniera
TERZO PROGRAMMA
Ore 10: Concerto di apertura; 11: La Scuola di Mannheim; 11,45: Concerto di oggi; 12,20: Archivio del disco; 12: Intermzzo; 14: Lieristica; 14,30: Interpreti di ieri e oggi; 15,30: L'ora di Maria; 16,40: Giovanni Battista Vitti; 17,10: Litino Borsa di Roma; 17,20: Fogli d'album; 17,30: Conversazione; 17,35: Jazz oggi; 18: Notizie del Terzo; 18,30: Musica leggera; 18,45: Piccolo pianista; 19,15: «La suocera»; 20,30: Reinhard Keiser.

RADIOCORRIERE

per lui, per lei, per loro



La fortuna ha un numero. Lo scoprirete acquistando subito il Radiocorriere TV. Ogni settimana potrete vincere cento gettoni d'oro per un milione di lire e 20 altri ricchi premi. Partecipate anche voi al nuovo concorso del Radiocorriere TV. Nel numero in vendita questa settimana in anteprima e a colori, Milva, Gabriella Farinon e Bice Valori, le donne che hanno inventato o scoperto delle mogli in «Mai di sabato, signora Lisistrata». Con il Radiocorriere TV potrete vincere milioni e conoscere tutto e prima sui programmi della radio e della televisione.

Dovrà scontare due anni per il disastro del Vajont

Si costituisce l'ing. Biadene

VENEZIA, 2 maggio. L'ing. Nino Biadene, condannato a due anni di reclusione dalla Corte di Cassazione per il disastro del Vajont, si è costituito ieri, alle 9,30, nelle carceri giudiziarie di Santa Maria Maggiore, a Venezia. Lo accompagnava il suo avvocato, Alessandro Brass, che era andato a prenderlo a casa poco prima. L'ing. Biadene si è presentato prima al direttore del carcere dott. Ferrante e, quindi, sempre con il suo avvocato, è nuovamente entrato nel carcere dall'entrata comune. Dopo essersi qualificato, l'ing. Biadene è stato accompagnato all'ufficio matricola dove ha esibito la copia dell'ordine di carcerazione. Dopo le formalità d'uso (l'ing. Biadene ha, tra l'altro, consegnato al maresciallo capo delle guardie carcerarie i suoi documenti), il por-

tafoli e quant'altro di personale aveva in tasca), il detenuto è stato accompagnato in una cella singola. Nei prossimi giorni (probabilmente lunedì) l'ing. Biadene verrà sottoposto alla visita medica di prassi e, date le sue condizioni di salute (è in cura per uno stato di esaurimento generale), ha detto l'avvocato Brass) si parla di un suo ricovero in infermeria. Dopo l'ingresso dell'ing. Biadene in carcere e dopo il disbrigo delle formalità, la direzione della casa di pena ha provveduto ad informare la Procura della Repubblica dell'avvenuta costituzione del professionista. Non essendo, Biadene un agente di pubblica sicurezza, non appena la polizia lo avrà ricevuto.